

Luigi Provero

***Distretti e poteri comitali nel secolo XI: il caso di Acqui***

[A stampa in *Il tempo di san Guido Vescovo e Signore di Acqui* (Atti del convegno di studi, Acqui Terme, 9-10 settembre 1995, a cura di G. Sergi - G. Carità, Acqui 2003 (Storia locale religiosa ed ecclesiale. Collana di studi e ricerche a cura dell'Archivio Vescovile della Diocesi di Acqui), pp. 39-55 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali]

La rielaborazione delle strutture di tradizione carolingia è il processo fondamentale della storia istituzionale del secolo XI, un secolo attualmente al centro degli interessi di chi studia le forme del potere nel Medioevo<sup>1</sup>. È in questa fase che si realizza la profonda transizione da un assetto territoriale e giurisdizionale regio a un'organizzazione della società e del territorio prettamente signorile, ovvero un quadro estremamente frammentato e fondato su legami eterogenei: dipendenze personali, fedeltà vassallatiche, solidarietà di gruppo. Poiché i distretti comitali erano il quadro fondamentale dell'organizzazione carolingia del territorio, analizzarne le evoluzioni nel secolo XI assume grande importanza per comprendere assetti istituzionali di lungo periodo.

Dopo un inquadramento delle peculiarità del Piemonte meridionale all'interno di più generali evoluzioni, mi propongo di analizzare il caso del comitato di Acqui: non un caso tipico, emblematico di processi ampiamente diffusi, ma piuttosto un caso per molti aspetti estremo, soprattutto per la capacità dimostrata dai poteri locali di rielaborare liberamente le strutture di potere in cui sono inseriti, svincolandosi rapidamente dagli schemi istituzionali di origine carolingia.

1. Il Piemonte meridionale all'inizio del secolo XI appare organizzato non in comitati, ma in tre grandi ambiti egemonici, creati attorno alla metà del secolo precedente dalla divisione della grande marca di Ivrea. Questi vasti ambiti - che si possono definire "marche", anche se le fonti sono avare di simili attestazioni - erano soggetti al governo di altrettanti marchesi, che avevano dato vita a tre grandi famiglie: gli Arduinici, cui era affidata l'area compresa tra Torino, Asti, Ventimiglia e Albenga; gli Aleramici, la cui marca comprendeva sicuramente il comitato di Savona, e probabilmente un'area dell'oltregiogo dai limiti non ben definibili; e gli Obertenghi, che da Genova estendevano la propria giurisdizione a una vasta regione della Pianura padana. Già gli studiosi del secolo scorso avevano ricostruito le linee fondamentali di questa fase storica<sup>2</sup>, delineando tuttavia un quadro eccessivamente netto e privo di sfumature, sfumature che sono invece assolutamente indispensabili nell'analizzare la storia istituzionale di questi secoli così fluidi.

La storiografia più recente si è quindi dedicata con particolare impegno a chiarire la costituzione e l'evoluzione di questi distretti, introducendo nel quadro suesposto correzioni che non devono sembrare marginali<sup>3</sup>: si è prima di tutto messo in luce come la riforma distrettuale di questa regione non si sia realizzata con un semplice atto di imperio regio, ma sia un processo complesso, in cui la volontà regia si è incontrata con locali potenziamenti di famiglie aristocratiche franche e longobarde e ha risposto a specifiche esigenze di coordinamento militare. Si è inoltre messo in luce come l'accento non debba essere posto tanto sui distretti, sulle nuove marche, quanto piuttosto sulle persone, ovvero su questi personaggi che, forti di un locale potenziamento patrimoniale e clientelare, furono delegati a rappresentare il potere regio con la funzione di marchesi. Non era costante la corrispondenza tra marchese e marca, o meglio: la funzione marchionale non era esercitata sempre su distretti con una chiara e forte definizione territoriale, come meglio vedremo nel confronto tra la solida e ben definita marca arduinica di Torino e il più labile distretto aleramico.

È anche emerso con buona evidenza come già alla fine del secolo X per i membri dei gruppi parentali arduinico, aleramico e obertengo non si possa più proporre l'immagine di detentori di un potere puramente funzionariale, di pura gestione delle prerogative regie in sede locale. Già il fatto che la funzione di marchese si tramandasse regolarmente all'interno del gruppo parentale, e che almeno nel caso degli Arduinici si possa parlare precocemente di dinastia - e più avanti vedremo come questo termine sia ricco di significato - dimostra come la capacità di intervento regio in sede

locale fosse limitata dalla constatazione e dal rispetto degli autonomi potenziamenti di questi gruppi.

Ma più in generale possiamo dire che la fisionomia funzionariale di queste famiglie era contaminata dalla complessa ed eterogenea serie di elementi che costituivano la loro potenza dinastica: l'abbondante patrimonio fondiario, che in alcune aree era premessa per una egemonia sociale; il coordinamento di vaste clientele con la funzione di rapido reclutamento militare per le esigenze del regno, ma anche di nucleo di potenza alternativo al potere regio; i multiformi legami con enti ecclesiastici e monastici, che potevano offrire a queste dinastie forme di consenso sociale, di rafforzamento dell'identità familiare, di legittimazione. Era quindi una potenza dinastica eterogenea, che mal si prestava alla costituzione di un principato, ovvero di un'ampia e solida egemonia regionale, ma che anche mal si conciliava con la necessaria stabilità del regno<sup>4</sup>.

I comportamenti di questi gruppi parentali erano peraltro una chiara espressione di quel funzionamento misto che caratterizza i decenni attorno al Mille, in cui alla continuità di funzionamento delle strutture pubbliche si univa uno sviluppo di poteri su base dinastica e signorile<sup>5</sup>. È una situazione complessa che, con diverse accentuazioni, si prolunga per quasi tutto il secolo XI, in una lunga e instabile ricerca di equilibrio, che cambia radicalmente detentori, forme di esercizio e ambiti territoriali dei poteri comitali.

Determinante appare la diffusa costruzione di castelli, su cui si afferma il pieno controllo di famiglie di grandi possessori, che attorno ad essi creano nuove dominazioni territoriali. È soprattutto nel secolo XI che si avvia il processo per cui il territorio, nel corso di un secolo e mezzo, tende a organizzarsi in una serie di distretti di castello, senza peraltro mai definire un quadro di semplice giustapposizione di signorie territoriali: le rilevanti signorie fondiarie, le immunità ottenute a diverso titolo, specifici legami personali, rendono il quadro molto più complesso, con un intreccio di diritti signorili spettanti a diverse forze e calibrati sui singoli dipendenti in modi anche molto differenziati. Gli stessi poteri comitali spesso non passano complessivamente in mano a un signore di villaggio, ma sono divisi tra diversi potenti, che ne esercitano solo alcuni o che controllano solo parte della popolazione: è un potere di tradizione pubblica, che passa in mano a una pluralità di detentori, viene smontato e patrimonializzato, fino a trasformarne completamente l'originaria identità<sup>6</sup>.

Pur con le rilevanti differenze locali, e con i comportamenti che spesso distinguono nettamente signorie laiche ed ecclesiastiche, le ricerche hanno messo in luce come in tutto il Piemonte meridionale gli elementi posti in gioco siano in linea generale gli stessi: il grande patrimonio fondiario, il reclutamento di clientele militari e la sottomissione vassallatica ai poteri regionali, e infine il controllo di castelli, o attraverso la loro costruzione o in seguito alla patrimonializzazione di castelli pubblici ottenuti in custodia<sup>7</sup>.

Al contempo è emerso chiaramente come questi processi di dissoluzione dell'assetto pubblico contengano alcuni correttivi, grazie soprattutto alle forme di coordinamento di diverse signorie che si realizzano all'interno delle clientele delle potenze regionali. E proprio queste potenze maggiori, questi poteri di livello regionale ci offrono una nuova dimensione: le chiese episcopali e le dinastie discese da grandi ufficiali pubblici agiscono in ambiti territoriali più vasti, con progetti che superano il livello della semplice signoria di castello, per proporsi come forme di potere e di egemonia di vasta portata. Tuttavia queste stesse forze, pur con rilevanti peculiarità, usano strumenti di affermazione spesso analoghi a quelli delle minori forze signorili.

In particolare i vescovi, così come le minori dinastie signorili, non fanno parte dei quadri amministrativi del regno, ovvero non assumono mai funzioni di conti o marchesi. Tuttavia il loro potere può fondarsi su basi ben più rilevanti e articolate: l'egemonia sociale sui ceti cittadini consente ai vescovi di sfruttare a proprio vantaggio la tradizionale dipendenza degli uomini del contado dalle città. La convergenza delle popolazioni della diocesi attorno al vescovo, pur conservando e consolidando il proprio significato ecclesiastico, si articola e si sostanzia di diverse forme di dipendenza: economica, giudiziaria, militare<sup>8</sup>. È un tradizionale e composito carisma vescovile, fatto di una superiorità culturale e di un'azione di guida spirituale e civile, che trova nel dissolvimento delle strutture del potere regio la possibilità di creare e sfruttare concrete basi di

potere - patrimonio fondiario, clientele, castelli - che sono premessa di dominazioni signorili e in alcuni casi di forme di egemonia regionale<sup>9</sup>.

Le chiese episcopali dispongono quindi di una cultura istituzionale e di fonti di legittimità di ben diverso livello rispetto alle minori dinastie signorili, e l'uso di strumenti analoghi appare per lo più inserito in un diverso progetto di rafforzamento: lo svuotamento del potere comitale di stampo pubblico non è qui finalizzato a una dissoluzione dei quadri distrettuali, ma a una loro conservazione, con una sostituzione del vescovo al conte, per la quale si cerca un riconoscimento imperiale<sup>10</sup>.

2. Gli stessi ufficiali pubblici sono attivi protagonisti della trasformazione del potere comitale nel secolo XI, e la loro azione è una preziosa chiave di lettura per comprendere questi processi: convergono qui una nozione schiettamente pubblica del potere, un'ampia disponibilità patrimoniale di terre e castelli, profondi rapporti con gli enti ecclesiastici e monastici della regione, una complessiva tradizione di governo incentrata sulle città e solidamente radicata nelle campagne.

Le famiglie marchionali del Piemonte meridionale dispongono di un potere costituito da elementi estremamente eterogenei, fatto che da un lato rende le loro potenziali costruzioni signorili ricche di possibilità, ma dall'altra le rende anche particolarmente complesse e di difficile formalizzazione giuridica. Sono quindi un laboratorio istituzionale ricco e delicato, sia per le opzioni e i comportamenti radicalmente diversi che si possono riscontrare in questi casi, sia per le formalizzazioni che la cultura giuridica delle corti ha dato a questi poteri<sup>11</sup>.

Gli effettivi comportamenti di dinastie di questo tipo - guidati o no da una consapevolezza dinastica e strategica di lungo periodo - possono essere agevolmente studiati considerando due gruppi parentali, gli Aleramici e gli Arduinici, analoghi per origine del potere e uniti da molteplici legami: Aleramo e Arduino, i marchesi eponimi delle due dinastie, appartenevano infatti entrambi a quel gruppo di alti funzionari promossi dal regno a cariche marchionali a metà del secolo X, una fase che segnò un profondo rinnovamento nel potere dei grandi ufficiali del regno italico<sup>12</sup>; inoltre Aleramici e Arduinici, nel secolo XI, furono legati da patti matrimoniali e dal comune controllo di alcuni vassalli<sup>13</sup>.

Ma queste analogie e questi legami furono premesse per poteri dinastici radicalmente diversi. Sfruttando quindi una documentazione relativamente abbondante e studi recenti, potremo condurre un utile confronto lungo tre assi di indagine, rivelatori dei progetti dinastici: l'impegno per la conservazione di quadri territoriali corrispondenti ai distretti pubblici; l'uso più o meno dinastizzato del titolo funzionariale; la capacità di controllare gli sviluppi di poteri alternativi, e in particolare dei poteri vescovili<sup>14</sup>.

La conservazione degli assetti distrettuali non significa necessariamente conservazione delle strutture di potere pubbliche, ma piuttosto articolazione dei progetti dinastici e signorili all'interno dei quadri territoriali offerti dalla tradizione regia. Il territorio mantiene una sua unità, ma si trasforma da circoscrizione, da distretto pubblico, in distretto signorile e dinastico. Tale è il comportamento dei marchesi Arduinici nel corso del secolo XI, quando si propongono di trasformare l'intera circoscrizione in un principato, ovvero in un potere profondamente rinnovato, innestato su quadri territoriali antichi. La stessa promozione di basi signorili locali avviene sempre all'interno della marca, mentre vengono rapidamente tralasciate le basi patrimoniali e signorili esterne alla circoscrizione<sup>15</sup>. Diverso l'orientamento aleramico, che si muove molto più liberamente sul territorio, con affermazioni locali in singole parti della marca o all'esterno di essa, e senza che emerga dalle fonti un progetto di trasformazione complessiva della marca in principato.

L'uso del titolo funzionariale è invece indicativo non solo del progetto politico, ma anche delle strutture familiari: se infatti gli Aleramici, al cui interno non si afferma né una forma di primogenitura né un progetto di principato territoriale, usano con piena libertà il titolo marchionale, attribuito a tutti i componenti della famiglia in documenti di diversa natura, gli Arduinici ne fanno largo uso nei documenti privati, ma lo riservano al vero e proprio detentore della funzione negli atti più solenni. Non è quindi solo espressione di un diverso progetto politico,

ma, a questo strettamente connesso, è la volontà di individuare una linea dinastica principale, che relega gli altri rami a ruoli minori<sup>16</sup>.

Infine l'intervento nei confronti di altri poteri all'interno della circoscrizione, e in particolare di quelli vescovili, che si propongono non solo di sottrarre competenze ai marchesi, ma di sostituirsi complessivamente nel coordinare interi comitati. È quindi interessante vedere come il controllo degli sviluppi signorili del vescovo di Asti sia per gli Arduinici un'esigenza di grande rilievo, che perseguono con decisione e costanza, fino a impedire al vescovo di acquisire il controllo del comitato, benché disponga di tutte le basi patrimoniali e politiche per farlo<sup>17</sup>. Nel caso degli Aleramici constatiamo invece una minore capacità di controllare la crescita dei poteri vescovili: così già all'inizio dell'XI secolo il vescovo di Savona risulta in grado di sostenere i concittadini nell'elaborazione delle prime istituzioni precomunali e nella progressiva esclusione dei marchesi dal potere in città, che si compie pressoché totalmente nel corso del secolo<sup>18</sup>. Minore capacità di controllo, abbiamo detto, ma quasi sicuramente anche minore volontà, se consideriamo le attestazioni di buoni rapporti tra vescovi e marchesi in quegli stessi anni, e la ridotta attenzione aleramica per la conservazione degli assetti circoscrizionali<sup>19</sup>.

Questi tre punti mettono quindi in luce il differenziarsi di evoluzioni che nascono sia da diversi progetti dinastico-signorili delle famiglie marchionali, sia da una struttura del territorio che appare fortemente diversificata sin dalla costituzione delle nuove marche nel secolo X. Constatiamo una più forte definizione territoriale nel caso della marca di Torino, che appare viva sia come circoscrizione pubblica sia come ambito di progettazione di un principato territoriale, e che nel corso del secolo XI è tutelata dal convergente impegno degli Arduinici e del regno. Sono invece più labili le definizioni territoriali relative alla marca aleramica: qui la capacità di azione militare sulla costa appare l'esigenza fondamentale per il regno, mentre i marchesi sembrano precocemente impostare una politica elastica, in cui una generale volontà di costituire dominazioni signorili si caratterizza per una maggiore attenzione ai quadri pubblici sulla costa e una maggiore libertà di azione all'interno<sup>20</sup>.

In complesso possiamo quindi dire che i poteri comitali nel Piemonte meridionale sono oggetto di una complessa redistribuzione non sempre riconducibile a modelli unitari. Si tratta di una trasformazione che non interviene semplicemente a ridefinire i confini dei comitati, quanto piuttosto a ristrutturare complessivamente i quadri territoriali: patrimoni, fortificazioni, legami personali divengono gli assi attorno a cui nel lungo periodo si ridefiniranno equilibri sociali e nuovi distretti.

Le forze in campo constatano come i poteri comitali possano avere espressioni territoriali che non necessariamente corrispondono alla distrettuazione pubblica: i comitati restano vivi come suggerimento, come quadro di riferimento<sup>21</sup>, ma tutti i poteri (vescovili, comitali, signorili) sanno svincolarsi da questi riferimenti e agire con maggiore libertà.

Dati questi quadri generali e la già accennata assenza di schemi fissi di evoluzione, ogni indagine deve nascere dall'analisi approfondita di singoli territori e casi specifici. Il comitato di Acqui e il destino dei poteri comitali al suo interno si presentano come un caso estremo: gli Aleramici sembrano qui svincolare ancor più precocemente i propri progetti dinastici dal rispetto dei confini e delle funzioni del comitato. Ma l'area di Acqui è anche una via di mezzo tra due diversi radicamenti della stirpe aleramica: in area padana un profondo radicamento patrimoniale, sulla costa le più chiare attestazioni delle funzioni pubbliche esercitate dalla famiglia<sup>22</sup>. Ad Acqui abbiamo buone attestazioni di una forte presenza patrimoniale aleramica di orientamento signorile, probabilmente integrata dall'acquisizione di funzioni pubbliche sul comitato. L'analisi di questo caso - con le sue specificità e il suo carattere per certi versi estremo - può quindi offrirci un utile sondaggio per comprendere le evoluzioni del potere comitale tra X e XI secolo e i comportamenti di una grande dinastia funzionariale.

3. Primo e unico conte di Acqui sicuramente attestato è Gaidaldo, che nel 991 assiste alla fondazione di S. Quintino di Spigno da parte degli aleramici Anselmo, Guglielmo e Riprando<sup>23</sup>. Per valutarne la figura, la funzione e i destini appare necessario inquadrarlo nella vicenda complessiva della regione tra X e XI secolo, e in particolare nei comportamenti dei due poteri che per rilevanza

patrimoniale, tradizione pubblica e collegamento con il regno potevano ambire a diverso titolo ad esercitare i poteri comitali ad Acqui, ovvero i marchesi aleramici e il vescovo.

Per quanto riguarda gli Aleramici, la regione di Acqui era posta tra quella che è stata definita la loro “gravitazione padana” fatta di rilevanti e consolidate basi patrimoniali, e la funzione pubblica esercitata e ben attestata a Savona. Ripercorriamo allora le tracce della presenza aleramica nel comitato di Acqui tra X e XI secolo, alla ricerca soprattutto della qualità del loro potere, delle componenti pubbliche e signorili accertabili: è una qualità che nell’Acquese non è attestata con la chiarezza riscontrabile in altre aree di presenza aleramica.

Nel 940 i re Ugo e Lotario concedono ad Aleramo la corte di Villa del Foro, nei pressi del Tanaro, nel comitato di Acqui, concedendo inoltre, a lui ed eredi, “omnem districtionem omnemque publicam functionem et querimoniam” sulla corte di Ronco, compresi gli arimanni ivi residenti<sup>24</sup>. La politica regia di consolidamento del potere signorile aleramico continua circa vent’anni dopo, con un diploma di Berengario II e Adalberto, che concedono ad Aleramo il diritto di istituire mercati sulle sue proprietà<sup>25</sup>, e infine con il famoso diploma di Ottone I del 967, che concede una lunga serie di corti comprese tra il Tanaro, l’Orba e la costa, quelle “omnes cortes in desertis locis consistentes”, che costituiranno la principale base di potere delle successive generazioni aleramiche<sup>26</sup>.

Il consolidamento di questo potere, del tutto analogo a quello dei funzionari regi nei suoi contenuti<sup>27</sup> ma pienamente signorile nel suo fondamento patrimoniale e dinastico<sup>28</sup>, è accompagnato da un’evoluzione dei titoli attribuiti ad Aleramo, conte nel 940, marchese nei diplomi successivi. Ma per leggere correttamente la funzione di Aleramo nell’Acquese, dobbiamo connettere questo rapporto con il regno - fatto di delega di funzioni pubbliche e di progressiva ridefinizione di questi compiti - con le concessioni che rendono il potere signorile aleramico immune dagli interventi di ufficiali del regno. Nel 940 si attribuiscono ad Aleramo le competenze giudiziarie in precedenza spettanti al re, ai suoi *missi* e al suo conte palatino, mentre nel 958 si vieta a qualunque “exactor rei publicae” di pretendere pagamenti dagli Aleramici per i mercati costituiti sulle loro proprietà.

Il secondo diploma concerne l’intero patrimonio di Aleramo, e quindi non ci può dare utili indicazioni sull’effettivo esercizio di poteri pubblici sull’Acquese. Ma il documento del 940 appare molto preciso: attribuisce poteri pubblici e immunità dall’intervento dei funzionari regi a una corte aleramica compresa nel comitato di Acqui. Questo deve quindi indurci ad affermare che Aleramo non era in quel momento conte di Acqui? Non è così sicuro. La concessione del 940 è stata talvolta usata come base per un semplice ragionamento: se Ugo e Lotario concedono questi poteri comitali e questa immunità, vuol dire che Aleramo non disponeva di questi poteri come conte di Acqui<sup>29</sup>. In verità il diploma non permette affermazioni così nette: non attribuisce ad Aleramo il titolo di conte di Acqui, ma non fa neppure riferimento a un altro conte presente sul territorio, poiché ad Aleramo sono attribuite le competenze giudiziarie spettanti al re, ai suoi *missi* e al conte palatino. Inoltre bisogna notare che l’eventuale controllo di poteri comitali sull’intero distretto sarebbe stato espressione di una funzione pubblica, mentre i poteri su Ronco vengono qui acquisiti in forma pienamente patrimoniale ed ereditaria. Resta quindi aperta la possibilità che Aleramo, pur essendo conte di Acqui, abbia richiesto ai re la concessione patrimoniale dei poteri su Ronco, in modo tale da tutelare la propria potenza nel caso il regno - in un periodo così tormentato - decidesse di affidare ad altra persona le funzioni pubbliche sul comitato. Casi analoghi sono peraltro ben documentati in questa stessa regione<sup>30</sup>.

Come avviene in genere in questa fase, la complessità di questi poteri e la povertà della documentazione non consentono affermazioni troppo nette sui tempi e limiti della delega regia agli Aleramici. Una risposta valida, per quanto sempre ipotetica, può nascere solo da un allargamento del campo di indagine, a partire dalle fondazioni monastiche. Questo tipo di intervento infatti offre alle dinastie signorili riconoscimento sociale e maggiore forza dell’identità familiare, ed è quindi fondamentale per riqualificare poteri fondati su basi patrimoniali e talvolta esercizio di funzioni pubbliche<sup>31</sup>.

Dopo il monastero di Grazzano, fondato nel 961 nella diocesi di Vercelli, la politica monastica degli Aleramici si orienta proprio verso il territorio di Acqui, con la fondazione prima di S. Quintino di

Spigno, nel 991, poi di S. Giustina di Sezzadio, nel 1030<sup>32</sup>. Ci interessa qui in particolare il caso di Spigno: il passaggio dal Vercellese all'Acquese dell'attività monastica aleramica, rimanda a un crescente interesse per l'area<sup>33</sup>. La questione più delicata riguarda però la natura di questo interesse e in generale della presenza aleramica nell'Acquese.

Sono per noi significativi diversi dati emergenti dall'atto del 991: prima di tutto il documento ricalca in lunghi tratti la fondazione, di trent'anni più antica, del monastero di Grazzano, al punto che possiamo ritenere le due fondazioni come fasi successive di uno stesso progetto<sup>34</sup>. Constatiamo poi come la fondazione di Spigno - così come quella di Grazzano - sia opera di tutti gli esponenti della famiglia, che quindi, a differenza di quanto si può constatare nella successiva fondazione di Sezzadio, agisce in larga parte con un progetto politico unitario: le divisioni ereditarie non sono ancora intervenute a definire zone di radicamento di singoli esponenti<sup>35</sup>. Inoltre tra i beni donati troviamo il monastero di S. Mauro di Pulcherada (l'attuale San Mauro Torinese), la cui cessione appare emblematica di uno svincolo degli Aleramici da progetti politici concernenti l'area torinese, con una più piena gravitazione nel Piemonte orientale<sup>36</sup>. Il documento è anche notevole perché contiene l'unica attestazione di un conte di Acqui, quel Gaidaldo, la cui figura analizzeremo tra poco<sup>37</sup>. Infine, ed è un punto su cui si sono più volte soffermati gli storici, notiamo come il monastero, pur inserito nella diocesi di Acqui, sia sottoposto al vescovo di Vado, con clausole che specificamente prevedono il rischio di un'ingerenza del presule acquese<sup>38</sup>.

Questo brano è tra quelli quasi letteralmente ricalcati dalla fondazione di Grazzano, che era collocato nella diocesi di Vercelli, ma sottoposto al vescovo di Torino. Questo però, come giustamente sottolineato da Aldo Settia, non deve essere interpretato esclusivamente come riproposizione di un espediente tecnico per garantire maggiori margini di autonomia all'ente di famiglia, svincolato da pericolosi legami con vescovi troppo prossimi. È probabilmente anche espressione di buoni rapporti con i vescovi cui gli enti sono affidati, rapporti ipotizzabili nel caso di Torino, ma ben attestati per Savona<sup>39</sup>.

L'esclusione del vescovo di Acqui non può invece essere interpretata come testimonianza di contrasti tra il presule e gli Aleramici: proprio a questi anni risale una donazione dei figli di Oddone alla chiesa vescovile, non una generica donazione di terre, ma un atto che - come vedremo - sembra finalizzato a sostenere specifici progetti di affermazione signorile del vescovo<sup>40</sup>.

Profondamente diversa fu invece la fondazione di S. Giustina di Sezzadio nel 1030: espressione di un singolo ramo della famiglia aleramica, dopo la divisione realizzatasi nei primi decenni del secolo XI, è testimonianza di un approfondimento locale della presenza signorile, mentre sembra perdere rilievo la rete di relazioni con le chiese vescovili che aveva guidato alcune scelte nelle fondazioni precedenti; lo stesso patrimonio donato all'ente assume un carattere più locale, senza le aperture di ampiezza regionale constatabili soprattutto nel 991<sup>41</sup>. Ci mostra quindi una realtà e un progetto politico profondamente mutati, sia per orizzonti sia per qualità dei poteri: attorno alla metà del secolo XI gli Aleramici hanno sicuramente rinunciato a esercitare poteri pubblici sul comitato di Acqui, e operano coerentemente per sviluppare limitati ambiti signorili, da cui trarranno origine dinastie come i marchesi di Ponzzone e di Sezzadio.

Appare invece crescente, nel corso del secolo XI, il potere dei vescovi di Acqui, i cui limiti, evoluzione e natura possono essere analizzati a partire dai diplomi imperiali del secolo precedente. È del 978 un diploma di Ottone II che conferma - o forse concede - al vescovo tutto ciò che spetta al regno nel raggio di tre miglia dalla città<sup>42</sup>. La concessione viene confermata e integrata nel 996 da Ottone III, che attribuisce al vescovo il potere giurisdizionale anche su una serie di castelli del contado, il cui numero appare poi sensibilmente accresciuto in un diploma del 1039, che tuttavia desta alcune perplessità<sup>43</sup>. Infine nel 1052 Enrico III concede al vescovo i diritti di giustizia su Acqui e su una dozzina di località del contado<sup>44</sup>.

La serie dei diplomi mette bene in luce contenuti e orientamenti del potere vescovile. Fin dagli ultimi decenni del secolo X i vescovi operano in due ambiti distinti, la città con le immediate vicinanze, che formano il tipico *districtus* vescovile, e una serie di castelli del contado, la cui acquisizione, per quanto possiamo cogliere dai diplomi imperiali, privilegia le vicinanze della città, e soprattutto le aree a meridione di Acqui<sup>45</sup>. L'obiettivo sembra quello di creare un distretto vescovile attorno alla città e una serie di signorie di castello<sup>46</sup>, mentre non sono accertabili

ambizioni vescovili sull'intero comitato, così come qualche timida forma di coordinamento di una clientela signorile, attestata nel secolo XI, non è premessa a forme di egemonia regionale<sup>47</sup>.

Su questo orientamento vescovile ben si innesta negli ultimi anni del secolo X una donazione aleramica che pare finalizzata a confortare entrambi gli aspetti del progetto politico vescovile, con la donazione di un castello non lontano da Acqui, e di terre nelle immediate prossimità della città<sup>48</sup>. Il livello di concorrenzialità tra i due poteri è quindi in questa fase probabilmente basso, poiché i due progetti politici non sembrano ostacolarsi in modo rilevante; la stessa compresenza in diverse località di beni vescovili ed aleramici, oltre che a una comune derivazione da concessioni di terre regie, può derivare da altre donazioni aleramiche a noi non giunte<sup>49</sup>.

Il quadro del potere vescovile e dei suoi orientamenti si arricchisce proprio nei decenni di Guido, personaggio che pone prima di tutto un problema genealogico, che sarei propenso a risolvere identificando il gruppo parentale di appartenenza di Guido come una famiglia di notevole rilievo locale, forse detentrica di alcuni diritti sui castelli della zona, ma che probabilmente non aveva sviluppato ancora le potenzialità giurisdizionali e territoriali che queste basi patrimoniali offrivano<sup>50</sup>. È una famiglia per così dire pre-signorile, e l'impossibilità di identificarla con una dinastia signorile del periodo successivo può essere dovuto a un mancato sviluppo di questo potere, forse schiacciato dalle concorrenze di vescovo e marchesi, o semplicemente in seguito a un esaurirsi della dinastia<sup>51</sup>.

Nell'azione politica di Guido si possono constatare tre caratteri rilevanti: la creazione di una rete monastica suburbana, strettamente legata al potere vescovile; l'uso del patrimonio personale per consolidare patrimonialmente i monasteri cittadini e forse la stessa chiesa vescovile<sup>52</sup>; e la promozione di signorie locali controllate da personaggi identificabili probabilmente come suoi vassalli. Questo sembra infatti il caso dei signori di Canelli, che nel 1070 ottengono dal vescovo l'autorizzazione a costruire una chiesa privata sul loro allodio nel territorio del castello di Canelli<sup>53</sup>. Notiamo come le chiese private costituiscano un elemento fondamentale per consolidare la legittimità e il consenso sociale dei poteri signorili emergenti; ma notiamo anche come dal documento emerga la consapevolezza del valore territoriale dei castelli, ovvero della possibilità di organizzare attorno alle fortificazioni nuovi distretti, di carattere non più pubblico ma pienamente signorile. È questo un processo che nel Piemonte meridionale di questi decenni appare solo agli inizi<sup>54</sup>: l'uso di un'espressione come "in territorio castris Canelli" mostra da parte del vescovo e dei signori locali una buona consapevolezza delle possibilità dell'evoluzione istituzionale in atto.

Abbiamo delineato le linee fondamentali degli orientamenti signorili degli Aleramici e del vescovo nel comitato di Acqui, definendo così il quadro in cui inserire l'analisi della figura del conte Gaidaldo e dei suoi rapporti con il potere aleramico. Come si è detto, un unico documento ce lo presenta come conte di Acqui: nel 991 l'aleramica Gisla partecipa alla fondazione di S. Quintino di Spigno alla presenza del "domini Gaidaldi comes istius comitatu Aquensis", di cui riconosce la giurisdizione e davanti al quale dichiara di non essere stata obbligata alla donazione<sup>55</sup>.

Questo Gaidaldo, non attestato altre volte come conte di Acqui, è probabilmente identificabile con il Gaidaldo figlio di Ingone che nel 1017 compie una donazione a favore di S. Siro di Genova e concede una terra in affitto<sup>56</sup>: il nome inusuale, il titolo di conte e il legame con un ente monastico che in seguito risulta beneficiario dagli Aleramici, rendono questa identificazione altamente probabile<sup>57</sup>. Non abbiamo altre notizie né su Gaidaldo né su altri conti di Acqui, se si esclude una più che dubbia attestazione del 1005, che non pare però riconducibile ai titolari di questa circoscrizione<sup>58</sup>. La figura di Gaidaldo che emerge da queste limitatissime fonti sembra quella di un conte in buoni rapporti o quanto meno non ostile agli Aleramici, privo di un forte radicamento nel comitato, e forse detentore di basi di tipo signorile nel Tortonese<sup>59</sup>: è possibile quindi supporre che si tratti di un personaggio di secondo piano, inserito nell'Acquese come conte sottoposto agli Aleramici, e non in grado, di fronte alla concorrenza aleramica e vescovile, di realizzare un radicamento patrimoniale rilevante all'interno del comitato<sup>60</sup>.

Questa interpretazione attribuisce quindi agli Aleramici le funzioni di supremi ufficiali pubblici nel comitato di Acqui negli ultimi anni del secolo X. Peraltro non è solo il rapporto con Gaidaldo a rendere questa ipotesi plausibile: prima di tutto il rilevante patrimonio e i forti rapporti con il regno facevano degli Aleramici i migliori candidati per questa funzione; inoltre l'esercizio di poteri

pubblici sembra attestato dal possesso di beni nella città di Acqui, località estranea ai progetti signorili aleramici, ma - in quanto centro del comitato - luogo sicuramente di grande importanza per i locali ufficiali pubblici.

Così, per concludere, il precoce carattere signorile della presenza aleramica nell'Acquese, evidente già a metà del secolo X, non porta a una rapida cancellazione totale dei quadri pubblici: non solo si istituisce un conte di Acqui interno al più ampio coordinamento aleramico, ma l'attestazione lungo tutto il secolo XI di documenti che collocano varie località indica come questo tipo di entità territoriale, con una storia ben più antica della marca aleramica, abbia conservato un certo significato nella comune percezione del territorio<sup>61</sup>.

Rimangono in ogni caso ampie le incertezze sull'effettiva o meno acquisizione di funzioni pubbliche sul comitato di Acqui da parte degli Aleramici: possiamo tuttavia ritenerla probabile e situarla nel corso del secolo X. Ma quel che appare certo è che non si tratta di un'attribuzione di funzioni pubbliche seguita nel tempo da una loro sostituzione con affermazioni dinastico-signorili: qui - come più in grande avviene per i Canossa - sviluppo signorile e funzioni pubbliche procedono in parallelo, con un'"affermazione contestuale di sviluppi dinastici, aree egemoniche di fatto e utilizzo concreto di confini circoscrizionali pubblici"<sup>62</sup>. Distretti pubblici e poteri signorili si influenzano a vicenda, con suggerimenti istituzionali reciproci all'interno dei comportamenti della stessa dinastia, mentre il regno mostra soprattutto l'esigenza di garantirsi la piena capacità di intervento in sede locale dei suoi ufficiali, e a questo scopo garantisce all'ufficiale - in forma ereditaria - concrete basi di potere sul territorio. È un'esplicita scelta di indebolire le strutture pubbliche del potere per incrementare la capacità di azione dell'ufficiale regio, la cui efficacia ha maggiore importanza del funzionamento del distretto: ed è una capacità di azione che nasce soprattutto dal controllo patrimoniale delle fortezze e delle basi signorili<sup>63</sup>. È qui evidente come la capacità di intervento locale del regno non implichi necessariamente un'opera di tutela delle circoscrizioni, come avviene nel caso della marca di Torino; i distretti pubblici sono realtà instabili, che trovano una effettiva vitalità quando rispondono a precise esigenze del regno e ai progetti dinastici degli ufficiali<sup>64</sup>.

## Note

1 Si veda la rassegna storiografica di G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pp. 246-254; la convergenza di interessi per questo secolo comprende tuttavia posizioni fortemente diversificate tra chi individua un mutamento radicale attorno al Mille, chi lo pone un secolo dopo, e chi legge l'intero secolo come una profonda ma graduale trasformazione degli assetti sociali.

2 In particolare C. Desimoni, *Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati*, Genova 1896 (Atti della Società ligure di storia patria, s. III, XXVIII, fasc. I).

3 Il più recente dibattito sui poteri marchionali in area subalpina e in generale nel regno italico si può seguire in: Sergi, *I confini del potere* cit.; A. A. Settia, *L'affermazione aleramica nel secolo X: fondazioni monastiche e iniziativa militare*, in "Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti", C (1991), pp. 51-57; Id., "Nuove marche" nell'Italia occidentale. *Necessità difensive e distrettuazione pubblica fra IX e X secolo: una rilettura*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI* (Atti del convegno di Susa, 14-16 novembre 1991), in "Segusium", a. XXIX, n. 32 (1992), pp. 43-60; M. Nobili, G. Sergi, *Le marche del regno italico: un programma di ricerca*, in "Nuova rivista storica", LXV (1981), pp. 399-405; M. Nobili, *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X - inizio secolo XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)* (Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983), Roma 1988, pp.71-81.

4 G. Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, p. 131.

5 Sergi, *I confini del potere* cit., p. 246, sottolinea che attorno al Mille "la convivenza di schemi pubblici e di spunti signorili realizza un peculiare e interessante funzionamento misto".

6 Per le varie articolazioni possibili del potere signorile, basti qui il rimando a due tipologie basate su criteri in parte divergenti: C. Violante, *La signoria rurale nel secolo X. Proposte tipologiche*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X* (Atti della XXXVIII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 19-25 aprile 1990), Spoleto 1991, pp. 329-385; G. Duby, *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XV)*, Roma-Bari 1966, pp. 303-355. Per un'interpretazione complessiva v. G. Tabacco, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, II, Torino 1974, pp.153-161 e L. Provero, *L'Italia dei poteri locali (secoli X-XI)*, Roma 1998.



7 Una serie di ricerche territoriali e dinastiche condotte in questi ultimi anni permette di offrire un quadro significativo dello sviluppo signorile nel Piemonte meridionale dell'XI secolo; si veda: R. Bordone, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980 (Biblioteca storica subalpina, d'ora in poi BSS, CC), pp. 120-166; Id., *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXIX (1971), pp. 357-411; A. Tarpino, *Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo familiare dei visconti di Baratonia (secoli XI-XIII)*, ibidem, LXXIX (1981), pp. 5-17; Id., *I marchesi di Romagnano: l'affermazione di una famiglia arduinica fuori della circoscrizione d'origine (secoli XI-XII)*, ibidem, LXXXVIII (1990), pp. 21-50; Id., *Direttrici dello sviluppo territoriale dei marchesi di Romagnano (secc. XI-XII)*, ibidem, LXXXIX (1991), pp. 373-416; A. Barbero, *Il dominio dei signori di Luserna sulla Val Pellice (secoli XI-XIII)*, ibidem, XCII (1993), pp. 657-664; G. Morello, *Dal "custos castris Plociasci" alla consorteria signorile di Piossasco e Scalenghe (secolo XI-XIII)*, ibidem, LXXI (1973), pp. 5-27; L. Provero, *Aristocrazia d'ufficio e sviluppo di poteri signorili nel Piemonte sud-occidentale (secoli XI-XII)*, in "Studi medievali", s. 3a, XXXV (1994), pp. 577-627; P. Guglielmotti, *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico del Piemonte meridionale*, Torino 1990 (BSS, CCVI), pp. 13-102; A. A. Settia, *Santa Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica*, Torino 1975 (BSS, CLXXXVIII), pp. 151-186; F. Panero, *Insedimenti e signorie rurali alla confluenza di Tanaro e Stura (sec. X-XIII)*, in *Cherasco. Origine e sviluppo di una villanova*, a cura di F. Panero, Cuneo 1991, pp. 16-21; Sergi, *I confini del potere cit.*, pp. 386-395.

8 G. Tabacco, *La sintesi istituzionale di vescovi e città in Italia e il suo superamento nella res publica comunale*, in Id., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 399-427; d'altronde gli stessi poteri degli ufficiali pubblici di età carolingia e ottoniana erano incentrati sulle città: ed è questo un carattere più solidamente conservato dalle dinastie che più coerentemente puntano a trasformare la circoscrizione in principato, cioè a salvare gli assetti territoriali pubblici al cui interno creare un potere di natura profondamente diversa. Per la funzione di Torino all'interno della dominazione arduinica e di Ivrea in quella anscarica: Sergi, *I confini del potere cit.*, pp. 127-141 e 148-150.

9 Per il tradizionale impegno civile dei vescovi e la sua profonda trasformazione in quest'epoca, v. F. Prinz, *Clero e guerra nell'alto medioevo*, Torino 1994, in particolare pp. 181-214.

10 Cfr. ad esempio il diploma imperiale per il vescovo di Asti del 1093, due anni dopo la morte della contessa Adelaide e del conseguente estinguersi del progetto politico arduinico: v. oltre, n. 17.

11 Per l'eterogeneità di questi poteri: Tabacco, *Sperimentazioni del potere cit.*, p. 131; per l'importanza della cultura scritta e della presenza di chierici alle corti di questi poteri nascenti: op. cit., p. 317; G. Sergi, *Le corti e il mecenatismo*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, I, Il medioevo latino, a c. di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menesto, II, La circolazione del testo, Roma 1994, pp. 311 e 323-327.

12 Nobili, *Qualche considerazione cit.*, pp. 79-81, sottolinea come a metà del secolo X sia individuabile una generazione di ufficiali il cui potere funzionale è caratterizzato da una maggiore attenzione a progetti dinastici presignorili. Peraltro il regno, attivo in favore di entrambe le dinastie, appare più constatativo per gli Arduinici, più promotore dell'affermazione familiare per gli Aleramici: Sergi, *I confini del potere cit.*, p. 43 sg.

13 Per il primo aspetto: Provero, *Dai marchesi del Vasto cit.*, p. 37 sgg.; per il secondo: Settia, *Santa Maria di Vezzolano cit.*, pp. 175-186. L'intreccio di parentele tra le grandi dinastie funzionali è costantemente attestato in questi secoli: per restare in area subalpina si veda Sergi, *I confini del potere cit.*, pp. 198 sgg. e 216 sg.

14 Al di là di questioni specifiche, per questo confronto si rinvia complessivamente a: Sergi, *I confini del potere cit.*, pp. 39-55, dove si conduce una più articolata comparazione tra Anscarici, Arduinici e Aleramici; R. Merlone, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Torino 1995 (BSS, CCXII); Provero, *Dai marchesi del Vasto cit.*, pp. 77-86.

15 Sergi, *I confini del potere cit.*, p. 125; per lo specifico caso di Mosezzo: op. cit., pp. 206-210.

16 G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambery a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, p. 52. Un ben documentato caso di ramo arduinico minore, che realizza piccoli ambiti di signoria territoriale, è quello dei Romagnano, per cui v. Tarpino, *I marchesi di Romagnano cit.*, pp. 5-50; Id., *Direttrici dello sviluppo cit.*, pp. 373-416. Peraltro una volontà di riorganizzare gerarchicamente l'insieme del gruppo parentale si coglie a tratti anche nelle scelte degli Aleramici: cfr. Provero, *Dai marchesi del Vasto cit.*, pp. 79-83 e 89-92.

17 Le potenzialità del vescovo emergono chiaramente dopo appena due anni dalla morte di Adelaide, con il diploma del 1093 con cui Enrico IV concede al vescovo "comitatum qui est infra Astensem episcopatum [...] sicut illum habuit et tenuit Adheledis comitissa [...] unum annum ante diem obitus sui": M.G.H., *Diplomata reg. et imp. Germaniae*, VI, p. 584, doc. 436; per questo e per il condizionamento arduinico sulle città della marca: Sergi, *Le città come luoghi di continuità cit.*, p. 24 sg.. Gli Arduinici sono invece propensi a promuovere poteri signorili locali da parte di loro fedeli in aree di non rilevante concentrazione patrimoniale della dinastia marchionale: Provero, *Aristocrazia d'ufficio cit.*, p. 590.

18 Il diploma di Enrico II del 1014, in favore dei cittadini di Savona su intercessione del vescovo, è in M.G.H., *Diplomata reg. et imp. Germaniae*, III, p. 377, doc. 303; per i rapporti tra Savona e i marchesi, v. Provero, *Dai marchesi del Vasto cit.*, pp. 227-233.

19 Nel 991, al momento della fondazione del monastero di Spigno, gli Aleramici pongono infatti l'ente sotto il controllo del vescovo di Vado-Savona, escludendone quello di Acqui, nella cui diocesi era posto l'ente: B. Bosio, *La "charta" di fondazione e donazione dell'abbazia di San Quintino in Spigno*, Visone 1972, p. 21 sg.; per questo documento v. oltre, n. 32 sgg. Ancora nel 1004 gli Aleramici Guglielmo e Oberto placitano a favore del vescovo di Vado contro gli uomini di

- Noli: *I Registri della Catena del comune di Savona*, Registro I, a c. di D. Puncuh e A. Rovere, in "Atti e memorie della Società savonese di storia patria", n.s. XXI (1986), p. 125, doc. 76.
- 20 Per la questione dell'efficacia e della durata nel tempo dei confini distrettuali, v. nota seguente; cfr. inoltre Settia, "Nuove marche" cit., p. 55; Provero, *Dai marchesi del Vasto* cit., pp. 151-160.
- 21 Sergi, *I confini del potere* cit., pp. 4 e 181-183; v. oltre, n. 61.
- 22 Per la definizione di "gravitazione padana", e per una recente complessiva valutazione dei poteri aleramici, v. Settia, *L'affermazione aleramica* cit., pp. 46-50; dati più analitici sul patrimonio aleramico si trovano in Merlone, *Gli Aleramici* cit., pp. 163-221, e in particolare pp. 176-185 e 203-206; per l'esercizio di poteri pubblici nei singoli comitati: op. cit., pp. 236-253, e in particolare pp. 236-244 per Savona.
- 23 Bosio, *La "charta"* cit., pp. 18 e 20.
- 24 *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a c. di L. Schiaparelli, Roma 1924 (Fonti per la Storia d'Italia, 38), p. 160 sg., doc. 53.
- 25 Op. cit., p. 335, doc. 15; il diploma è di datazione incerta, tra il 958 e il 961.
- 26 *M.G.H., Diplomata reg. et imp. Germaniae*, I, p. 463, doc. 339. Il diploma fu nei secoli successivi considerato vero fondamento della potenza aleramica; non a caso molti archivi di famiglie aleramiche, attualmente confluiti nell'Archivio di Stato di Torino, hanno proprio copie di questo diploma come primo documento: v. ad esempio i fondi "Marchesato di Saluzzo", "Marchesato di Monferrato", "Saluzzo di Paesana" in Archivio di Stato di Torino, Corte.
- 27 Per il rilievo dei mercati come centri di organizzazione economica e politica del territorio, e per il carattere pubblico del loro controllo, v. A. A. Settia, "Per foros Italiae". *Le aree extraurbane fra Alpi e Appennini*, in  *Mercati e mercanti nell'alto medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea* (Atti della XL Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 23-29 aprile 1992), Spoleto 1993, pp. 187-237; per il rilievo locale di questo diploma si veda op. cit., p. 212 sg., e Id., *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale* (Atti del XXXIV Congresso storico subalpino nel Millenario di san Michele della Chiusa, Torino 27-29 maggio 1985), Torino 1988, p. 301 sg.
- 28 Merlone, *Gli Aleramici* cit., p. 231.
- 29 Vedi da ultimo op. cit., p. 245.
- 30 Mi riferisco in particolare al diploma imperiale per Olderico Manfredi del 1001, in cui l'Arduinico ottiene una forma di garanzia del proprio patrimonio nei confronti degli ufficiali pubblici, benché sia lui il detentore della marca di Torino; è evidente qui la volontà di tutelare la propria potenza dinastica contro possibili cambiamenti di ufficiale: *M.G.H., Diplomata reg. et imp. Germaniae*, II, p. 842, doc. 408; cfr. Sergi, *I confini del potere* cit., pp. 27 sg. e 83; Id., *Potere e territorio* cit., p. 53 in nota.
- 31 G. Sergi, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 8-13.
- 32 I tre atti di fondazione sono editi in: *Cartari minori*, I, a c. di E. Durando e V. Druetti, Pinerolo 1908 (Biblioteca della Società storica subalpina, d'ora in poi BSSS, XLII), pp. 1-3, doc. 1; Bosio, *La "charta"* cit., pp. 18-22; G. Pistarino, *L'atto di fondazione di Santa Giustina di Sezzadio*, in "Rivista di storia, arte e archeologia per le provincie di Alessandria e Asti", LXIII (1954), pp. 84-88.
- 33 Settia, *L'affermazione aleramica* cit., p. 47, nota come questa successione di fondazioni non possa invece essere interpretata come un complessivo spostamento verso sud degli interessi aleramici, e mette in guardia dal rischio "di interpretare le fonti disponibili in modo meccanico e assoluto, senza tenere alcun conto del loro scarso numero né della casualità che le ha conservate".
- 34 Per un confronto diplomatico tra i due documenti v. E. Cau, *La "carta offersionis" dell'abbazia di Spigno e altri documenti di fondazioni monastiche e canonicali in area subalpina*, in "Rivista di storia, arte, archeologia per le provincie di Alessandria e Asti", C (1991), p. 30 sgg.; per l'unicità del progetto politico v. Settia, *L'affermazione aleramica* cit., p. 43.
- 35 Per la fase successiva, v. oltre n. 41.
- 36 Bosio, *La "charta"* cit., p. 19; cfr. Settia, *L'affermazione aleramica* cit., pp. 43-45; diversa l'interpretazione di Merlone, *Gli Aleramici* cit., p. 74, che ritiene la donazione a Spigno un tentativo di rivendicare tramite il nuovo monastero i propri diritti su San Mauro, e di non troncane i rapporti con il vescovo di Torino.
- 37 Bosio, *La "charta"* cit., p. 18.
- 38 Op. cit., p. 21 sg.
- 39 Nel 1004, pochi anni dopo la fondazione di S. Quintino, due esponenti della famiglia aleramica, conti e marchesi di Vado, emanano una sentenza favorevole al vescovo in opposizione alla comunità di Noli: *Registri della Catena* cit., I, p. 15, doc. 76; per questa analisi dei rapporti degli Aleramici con le sedi vescovili di Torino e Vado-Savona: Settia, *L'affermazione aleramica* cit., p. 43 sg.
- 40 *Le carte medievali della chiesa di Acqui*, a c. di R. Pavoni, Genova 1977 (Collana storica di fonti e studi, 22), p. 47, doc. 8; l'atto, privo di data, è collocato dall'editore agli anni 983-1002, ma la datazione è precisata a 991-1002 da Merlone, *Gli Aleramici* cit., p. 130. Per la coerenza di questa donazione con la politica di rafforzamento vescovile, v. oltre, n. 48.
- 41 Pistarino, *L'atto di fondazione* cit., pp. 84-88; la pergamena di questo atto è stata recentemente ritrovata da Ettore Cau, che in base a un'analisi paleografica l'ha ritenuta una riscrittura della fine del secolo XI, non escludendo alcuni dubbi di interpolazione: Cau, *La "carta offersionis"* cit., p. 32 sg.; un'ampia analisi dell'atto si trova in Merlone, *Gli Aleramici* cit., pp. 105-115; per l'avvenuta separazione patrimoniale tra i due rami aleramici v. op. cit., p. 101.
- 42 *Carte medievali* cit., p. 42 sg., doc. 7. Non è però questo il primo diploma imperiale per il vescovo: dopo una concessione dell'imperatore Guido dell'891 relativa a una chiesa di Orba (*I diplomi di Guido e di Lamberto (sec. IX)*, a

c. di L. Schiaparelli, Roma 1906 (Fonti per la Storia d'Italia, 36), p. 19, doc. 8), abbiamo notizia di diplomi di Berengario I, Ugo e Ottone I, senza tuttavia conoscerne i contenuti: *Carte medievali* cit., p. 39, docc. 1 e 2; p. 42, doc. 7. Non è perciò possibile definire quanto nel diploma di Ottone sia conferma e quanto nuova concessione.

43 *Carte medievali* cit., p. 50, doc. 9; p. 58, doc. 15; per i dubbi sull'autenticità del diploma del 1039, forse interpolato, v. le osservazioni dell'editore. Tra i due diplomi abbiamo anche il testo frammentario di un diploma di conferma di Enrico II del 1013 o 1014: op. cit., p. 52, doc. 10.

44 Op. cit., p. 71, doc. 17.

45 Per l'identificazione delle località citate nei diplomi si veda Pavoni, *Il regime politico* cit., pp. 79, 88 e 90, con l'avvertenza che l'identificazione del "castro novo quod dicitur Formentiana" con Castelnuovo Bormida (già proposta da G. Fiaschini, *Da "Falmencianum-Formentiana" a Castelnuovo Bormida*, in "Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti", LXXV (1966), pp. 45-58) è stata recentemente corretta in Castelletto d'Erro da A. Crosetto, G. Rebora, *Il castello di Terzo. Note d'indagine storica, architettonica, archeologica*, Alessandria 1988, p. 8. Un rapido quadro della presenza vescovile in quest'area si trova in op. cit., pp. 6-12.

46 Le modalità di costruzione del potere territoriale vescovile, costruito attorno a dispersi nuclei fortificati, appare peraltro analogo a quanto realizzato, su altre dimensioni, dall'arcivescovo di Milano tra X e XI secolo: P. Zerbi, "Ad solita castella archiepiscopatus exivit"? (*Landulfi de sancto Paulo Historia mediolanensis*, cap. 59). Intorno a un diploma inedito di Robaldo, in *Miscellanea Gilles Gerard Meersseman*, Padova 1970 (Italia sacra, 15), pp. 107-132, e in particolare pp. 121-123.

47 Per il legame con i signori di Canelli, v. oltre, n. 51; peraltro la clientela vescovile attestata in epoca successiva è costituita al più da detentori di decime, e non di rilevanti diritti signorili: v. la relazione di Renato Bordone in questo stesso volume. Poteri di ben altra qualità e ambizione sono, per restare in ambito subalpino, quelli dei vescovi di Asti e Novara: Bordone, *Città e territorio* cit.; Sergi, *I confini del potere* cit., pp. 182-188 e 218-229.

48 L'atto è edito in *Carte medievali* cit., p. 47, doc. 8; per questo documento, l'identificazione dei due donatori come Aleramici e una probabile identificazione della località di Monte Blamberto, v. Merlone, *Gli Aleramici* cit., pp. 129-133.

49 Si confrontino gli elenchi di località citate nei diplomi per i vescovi con il patrimonio aleramico nel comitato di Acqui in Merlone, *Gli Aleramici* cit., pp. 185-202, e la cartina tra le pagine 222-223.

50 Appare infatti non sostenibile l'identificazione di Guido con un membro della famiglia comitale, ipotesi basata su un testo agiografico del secolo XIII, le cui indicazioni appaiono complessivamente da respingere. La fisionomia sociale cui qui accenno è invece dedotta dalle risultanze documentarie coeve. Si veda per tutto ciò L. Provero, *San Guido vescovo di Acqui: nota genealogica*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", XCIV (1996), pp. 653-662. Il patrimonio di Guido emerge da due atti: nel 1040 dona a S. Pietro di Acqui, dal proprio patrimonio familiare, terre nei pressi della città, in Strevi, in *Fauxiolo* e mansi a Melazzo, Cartosio e Castelletto d'Erro; inoltre, "in prefato castro Melagio", una *brayda*, e a Strevi un mulino; nel 1057, sempre dal proprio patrimonio personale, dona a S. Maria boschi e vigne in varie località, mansi a Melazzo, Cartosio e Castelletto d'Erro, e un sedime: *Carte medievali* cit., p. 65, doc. 16 (1040) e p. 77 sg., doc. 19 (1057).

51 L'unico gruppo signorile cui Guido appare in qualche modo legato sono i Canelli, ma nelle fonti non si fa alcun riferimento a legami di parentela, e peraltro gli ambiti di radicamento dei Canelli appaiono completamente diversi da quelli in cui è attestato il patrimonio di Guido: cfr. A. Barbero, *I signori di Canelli fra la corte di re Manfredi e gli ordini monastico-cavallereschi*, in *Bianca Lancia d'Agliano. Fra il Piemonte e il regno di Sicilia* (Atti del Convegno internazionale di Agliano, 28-29 aprile 1990), Alessandria 1992, pp. 219-226.

52 Per le donazioni ai monasteri di S. Pietro e S. Maria v. sopra n. 50; cfr. anche *Carte medievali* cit., p. 72, doc. 18. In generale per la politica vescovile nei confronti dei monasteri, v. la rapida panoramica di G. Picasso, *I vescovi di Acqui e il monachesimo benedettino*, in "Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti", CII (1993), pp. 109-119. Per quanto riguarda la chiesa vescovile, è fortemente dubbia la notizia data dalla *Vita di san Guido*, secondo cui Guido avrebbe donato una serie di castelli e una quota di giurisdizione sulla città: *Vita B. Guidonis Aquensis Episcopi, auctore Laurentio Calceato Aquensi, circa anno 1260 conscripta*, in G. B. Moriondo, *Monumenta Aquensia*, Torino 1789-1790, II, col. 101; cfr. le valutazioni di questo testo in Provero, *San Guido vescovo di Acqui* cit., pp. 654-660. Maggiori elementi di credibilità ha il diploma imperiale del 1039, che ricorda una donazione di Guido alla chiesa di Acqui, relativa a beni - e non diritti giurisdizionali - in Acqui, Strevi e Melazzo: *Carte medievali* cit., p. 59, doc. 15. È in ogni caso interessante notare le ampie corrispondenze tra il patrimonio dinastico di Guido (per cui v. sopra n. 50) e le località in cui la chiesa di Acqui acquisisce beni durante il suo episcopato, località che si possono individuare confrontando gli elenchi dei diplomi imperiali del 996, 1039 e 1052: *Carte medievali* cit., p. 50, doc. 9; p. 58 sg., doc. 15 e p. 71, doc. 17.

53 *Carte medievali* cit., p. 80, doc. 20.

54 V. a questo proposito Provero, *Aristocrazia d'ufficio* cit., pp. 610-616, in particolare p. 615.

55 Bosio, *La "charta"* cit., p. 18.

56 *Le carte del monastero di S. Siro di Genova (952-1224)*, I, a. c. di M. Calleri, Genova 1997, p. 42, doc. 24 e p. 46, doc. 26; alcuni dubbi sul secondo documento (e soprattutto sulla sua tradizione, poiché è attestato solo da copie del secolo XVIII) non inficiano l'identificazione: è infatti nel primo documento che troviamo l'indicazione di Gaidaldo come conte e il suo legame con S. Siro.

57 Il legame tra gli Aleramici e S. Siro è attestato nel 1064, con la donazione di Berta e figli, del ramo savonese: op. cit., p. 83, doc. 64; ha espresso dubbi sull'identificazione tra i due Gaidaldo Merlone, *Gli Aleramici* cit., p. 63 sg. in nota.

58 Pavoni, *Il regime politico* cit., p. 84 sg., identifica come membri della famiglia comitale di Acqui alcuni personaggi ("Obertus et Otto comites, filii bone memorie comitis Adulphi") che nel 1005 stipulano una permuta con una chiesa di

Gamondio, per beni compresi nel comitato di Tortona: F. Savio, *Indice del Moriondo*, Alessandria 1900, p. 212, doc. 20 ter. Tuttavia il documento è dubbio, e ce ne è giunto attraverso una pessima tradizione; non risulta alcuna connessione onomastica tra questi personaggi e Gaidaldo e il padre Ingone; i beni attestati sono nel comitato di Tortona: è vero che forse Gaidaldo disponeva in questo distretto di basi signorili (v. nota seguente), ma il possesso di beni fiscali nel comitato di Tortona sembra elemento un po' debole per attribuire a questi conti funzioni pubbliche nel comitato di Acqui. Infine non è chiara la posizione di Gaidaldo: conte di Acqui nel 991 e conte (ma qui il titolo potrebbe essere un esito dinastizzato di una funzione non più assolta) nel 1017, e - secondo questa ipotesi - sostituito nel 1005 da altri conti, di cui non cogliamo relazioni parentali con lui. Nel complesso non si può sostenere con sufficiente fondamento l'identificazione di questi Oberto e Ottone come conti di Acqui.

59 Per il dibattito sull'identificazione di Sommariva (luogo che dà il predicato toponimico a Ingone padre di Gaidaldo), v. Pavoni, *Il regime politico* cit., p. 83 sg. in nota, che propende per una località del Tortonese. Peraltro l'indicazione compare in un documento con una tradizione documentaria dubbia: v. sopra 56.

60 La figura di Gaidaldo potrebbe così essere posta in parallelo a una attestazione dubbia, ma abbastanza attendibile, di un Ingelfredo visconte a Savona nel 992; per questa notizia e la sua attendibilità v. Settia, *L'affermazione aleramica* cit., p. 48; l'uso di conti e visconti come ufficiali minori è peraltro attestato, seppur in forma generica, proprio nel diploma imperiale per i cittadini di Savona del 1014, in cui si vieta "aliqua superinposita a marchionibus vel a suis comitibus vel vicecomitibus": M.G.H., *Diplomata reg. et imp. Germaniae*, III, p. 377, doc. 303.

61 Bosio, *La "charta"* cit., p. 19; Pistarino, *L'atto di fondazione* cit., p. 86. Ha attribuito un valore distrettuale molto debole alla marca aleramica Settia, *L'affermazione aleramica* cit., pp. 46-49; per una valutazione complessiva della marca (con una rassegna delle attestazioni di "marcha" anche nella documentazione delle dinastie aleramiche del secolo XII), v. Merlone, *Gli Aleramici* cit., pp. 254-265. La vitalità dell'idea di *comitatus* è invece messa in luce, tra XII e XIII secolo, dall'attribuzione del termine a territori di nuova costituzione, definiti dall'esercizio omogeneo di un potere signorile, non necessariamente da parte di una dinastia di origine funzionariale: R. Bordone, *Una valle di transito nel gioco politico dell'età sveva. Le trasformazioni del potere e dell'insediamento nel comitato di Serralunga*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXXIII (1975), pp. 109-117; Provero, *Dai marchesi del Vasto* cit., p. 160 sg.

62 Sergi, *I confini del potere* cit., p. 232.

63 Tabacco, *Sperimentazioni del potere* cit., p. 131.

64 Sergi, *I confini del potere* cit., p. 182; per la lunga sopravvivenza della marca di Torino, v. Id., *Potere e territorio* cit., pp. 52-54.